

Nella sua opera slanci naturalistici e temi confessionali

# Louise Glück, il Nobel che ci mette in contatto con il mistero dell'oltre

di Alberto Fraccacreta

Fra le ossessioni dei suoi versi troviamo l'incurabilità di un trauma, la voglia di cambiamento e le trame del desiderio

**L**a poesia è spesso la modalità privilegiata di ribaltare i termini fondamentali dell'esistenza. Questa inversione non è mai (quasi mai) fine a sé stessa, ma si fa interprete di una specifica tensione umana nel disvelamento delle cose. Un grande teorico del formalismo russo, Viktor Sklovskij, ha parlato di «dispositivo dello straniamento» – poi ripreso da Brecht – per descrivere la comprensione deformata di un oggetto, tipica della letteratura: comprensione che è sinonimo di auroralità, come se l'oggetto stesso fosse percepito dall'osservante per la prima volta. Si ha una simile impressione nel leggere le sillogi di Louise Glück, premio Nobel per la Letteratura nel 2020 «per la sua inconfondibile voce poetica che con austera bellezza rende universale l'esistenza individuale». Classe 1943, newyorkese proveniente da una famiglia di ebrei ungheresi, Glück ha ricevuto il premio Pulitzer nel 1993 con "L'iris selvatico", uno dei suoi libri più celebri. Altri testi importanti sono "Ararat" (1990), "Vita Nova" (1999) e "Averno" (2006). I titoli già bastano per cogliere il singolare raccordo con sistemi metafisici che vanno dalla tradizione vetero e neotestamentaria agli inferi virgiliani. Nel 2003 è stata nominata *poet laureate* degli Stati Uniti. Insegna Letteratura inglese e *Creative writing* a Yale e a Stanford, vive però stabilmente a Cambridge nel Massachusetts, dove sorgono i suoi paesaggi percorsi da slanci naturalistici e temi confessionali. Segnata dalla riflessione psicanalitica e da autori del calibro di Rainer Maria Rilke ed Emily Dickin-

son, la lirica di Glück mantiene un aspro riserbo nella presentazione dei temi, benché le ossessioni della sua scrittura siano alquanto evidenti: l'incurabilità di un trauma, la voglia di cambiamento, le trame del desiderio e, soprattutto, il contatto con l'ulteriorità, con il mistero dell'oltre. Esemplari sono i versi di "Passato", compresi in "Notte fedele e virtuosa" (2014), appena edita in italiano dal Saggiatore che sta raccogliendo nel suo catalogo tutte le opere della poetessa americana: «È la voce di mia madre che senti / o è solo il suono che fanno gli alberi / quando l'aria vi passa in mezzo // perché, che suono farebbe, / passando in mezzo a niente?» (traduzione di Massimo Bacigalupo). Grazie a un *jeu de mot* sapientemente costruito (*knight/night*), Glück confonde il cavaliere fedele e virtuoso con la notte fedele e virtuosa, nostalgia di un Graal da recuperare. Ma il *lapsus* – come sempre accade – è latore di squarci polisemici, inedite connessioni di significato («Dopo esserci in primo luogo spogliati dei beni mondani, come san Francesco insegna, / [...] dovremmo poi discutere / come o dove potevamo viaggiare»). L'estremo silenzio e la chiarezza che salva tornano nell'epoca in cui invecchiare vuol dire aprirsi a una nuova età dell'oro.

